

STORIE

Se tutto è appropriazione

di Mara Accettura

«Eravamo abituati a celebrare altre culture. Adesso non si può fare più»: la (difficile) coabitazione tra moda e cancel culture. Sarà vero, come è scritto in un saggio, che non si può più dire niente? Lo abbiamo chiesto agli autori

Alla fine qualcuno è sbottato. In un'intervista a *The Guardian* di qualche mese fa Tom Ford ha dichiarato: «La *cancel culture* inibisce il design perché invece di sentirsi liberi la tendenza è essere bloccati da una serie di regole ancora prima di iniziare. Tutto è considerato appropriazione. Eravamo abituati a poter celebrare altre culture. Adesso non si può fare più».

Sono passati i tempi in cui Saint Laurent poteva citare a mani basse la cultura africana, pur essendo lui stesso un esponente di quella dominante, con tutti i suoi retaggi postcoloniali. «Allora quella scelta era rivoluzionaria. Diceva: non esiste solo la moda europea. Era un tributo, un simbolo di inclusione», dice Raffaele Ventura, autore di *Dieci tesi sul politicamente corretto* all'interno di *Non si può più dire niente?* (Utet). Ed è tramontata anche l'epoca in cui Lagerfeld, accusato da un capo religioso indonesiano di aver vestito Claudia Schiffer con un corpetto blasfemo perché ricamato con un versetto del Corano, venne paragonato addirittura a Salman Rushdie.

Oggi qualsiasi citazione rischia di passare sotto il vaglio della cosiddetta cultura *woke* (parola di difficile traduzione in italiano, che indica una spiccata, e per alcuni eccessiva sensibilità per le questioni di ingiustizia sociale, in particolare legate a genere ed etnia). Il turbante sikh di Gucci? Non si può, è un accessorio identitario e religioso. I pattern messicani di Watanabe e Isabel Marant? Non hanno l'etichetta che riconosce il copyright delle comunità indigene. Vietata pure la kefiyah palestinese di Vuitton: è simbolo di oppressione. Per non parlare del razzismo. I ciondoli Pradamalia di Prada? *Blackface*. Il passamontagna di Gucci e il piumino di Moncler, le scarpe-maschera africana di Katy Perry? *Blackface*.

Dalle statue da abbattere fino alla *schwa*, il dibattito sulla *cancel culture* tocca oggi ogni aspetto della nostra società. L'intenzione è nobile: ci sono ingiustizie storiche, vessazioni nei confronti delle minoranze da riparare. Razzismo, omofobia, sessismo permeano la società e chi non ne vede i danni è accecato dal privilegio. Non è un caso quindi che il si-

stema moda sia finito sotto un tiro incrociato. Si tratta di un'industria creativa con un'audience globale, che rimanda continuamente ad altre culture, esattamente come fa l'arte. In più è guidata da una élite nata col peccato originale di essere bianca, ricca e privilegiata. E come se non bastasse genera enormi profitti esaltando così le disuguaglianze.

Quello che colpisce però è la brutalità del dibattito, che spesso lascia il campo a processi sommari in cui il contraddittorio non è dato. Ventura non si stupisce. «Ormai viviamo in una sorta di panopticon ricorsivo, una sorta di carcere, dove contemporaneamente siamo osservati e da cui osserviamo 24 ore su 24». E in cui ogni nostra parola è attentamente vagliata, registrata, giudicata, consegnata all'eternità. «Un contesto che è stato reso molto teso sia da una nuova consapevolezza rispetto a temi sociali, come il razzismo e il genere, sia dalla trasformazione tecnologica. Prima di internet certe cose passavano anche inosservate. Prendiamo John Galliano: non è che 40 anni fa non avrebbe perso il lavoro. La differenza è che non sarebbe stato filmato e messo sui social mentre era ubriaco e insultava gli ebrei».

La nuova censura «è morbida perché non scomoda apparati legislativi e giudiziari tradizionali ma arriva sempre dal basso. Qualsiasi minoranza può fare massa critica intorno a un tema. E distruggerti la reputazione con un tweet», dice Ventura. È quella che Nassim Taleb ha chiamato in un saggio arguto (*Skin in The Game*), la dittatura della minoranza. Secondo uno script che è ormai noto: il designer tizio crea un prodotto. DietPrada, l'attivista di #BLM o la blogger Pincopalla dall'altro lato del mondo si offende e posta la sua indignazione. Nel giro di poche ore parte il linciaggio globale. Alla maison non restano che le scuse e il ritiro del prodotto. Non c'è presunzione di innocenza né diritto all'appello. Le giustificazioni rischiano solo di prolungare l'ondata di indignazione, in gioco ci sono pur sempre i fatturati. Il sistema si inginocchia. ▶

A sinistra, Naomi Campbell su Vogue, gennaio 1992. Indossa gioielli e bikini in stile afro di Karl Lagerfeld per Fendi: omaggio a una tradizione locale o appropriazione culturale?

STORIE



«Siamo avvolti in una cappa illiberale e censoria che l'Occidente non ha mai conosciuto in questi termini», dice Daniele Rielli, autore di *Il politically correct come tribalismo morale* (in *Non si può più dire niente*) e *Odio* (Mondadori). «Siamo tutti contro tutti. Manca un collante che ci tenga uniti e permetta il rispetto reciproco. Sparisce anche il più importante e fondativo degli istituti occidentali: la libertà di espressione, politica e artistica. Il risultato è il declino inesorabile di una civiltà».

In alcuni casi il sistema corre ai ripari, gioca la carta dell'inclusione, della sostenibilità. Ma non è mai abbastanza perché secondo la visione postmodernista che vede l'umanità divisa tra gruppi identitari ai margini e i loro oppressori, il rischio di offendere qualcuno è sempre dietro l'angolo. «Sorgono sempre nuove comunità, assetate di riconoscimento, ciascuna col suo linguaggio, le sue memorie, i suoi traumi, i suoi segni tipografici», dice Ventura. Bradley Campbell e Jason Manning in *The Rise of Victimhood Culture* parlano di ascesa della "cultura del vittimismo". «Il ritorno alla centralità della figura vittimaria è l'effetto del salto indietro nel tempo che la cultura *woke*, che è una cultura tribale, primitiva, precivile, ci fa fare», dice Rielli. Perse le regole che ci permettono di vivere insieme, «si torna alla centralità dell'identità di gruppo, alla tribù e ai processi di piazza. La terribile ironia è che questa primitivizzazione della vita civile viene presentata ai giovani come il massimo della modernità».

Come sopravvivere a questa istanza di espiazione? Secondo Ventura «l'epoca della libertà di espressione assoluta è finita. Le tensioni rimarranno e bisogna tentare di mantenerle sotto il livello di guardia. È una questione di conoscenza dei codici. Non si governa la società multiculturale senza padroneggiare il politicamente corretto». Vero. Ma i codici variano a seconda delle culture. Attraverso quante lenti e intersezioni si può guardare un fenomeno per decidere se è giusto o sbagliato? Per il credo *woke* Gigi Hadid sulla cover di *Vogue Arabia*

con l'hijab estetizza un simbolo di oppressione. Rihanna truccata e vestita come una cinese tradizionale su quella di *Harper's Bazaar* Cina invece no: è omaggio a una cultura perché lo staff del magazine è cinese. E se Edward Enninful, il direttore di *Vogue Uk*, inglese di origine ghanese, mette nove modelle nere in cover celebrando l'inclusione? Per carità! esplose Al Jazeera, la foto le ritrae "come statue inanimate, secondo un'ossessione feticista coloniale europea". Secondo il *politically correct* inclusiva è Priyanka Chopra su *Vanity Fair* - a patto di ignorare che in India è una figura ampiamente contestata per il suo supporto a Modi. E allora?

Per Rielli non esiste nessun vero codice, pensare che esista «è un errore strutturale che, prendendo sul serio il meccanismo persecutorio, lo rende molto più forte. Se si accettano le regole *woke* è impossibile ottenere giustizia o mantenere la propria dignità, e questo perché il metro è arbitrario, quello che succede è piuttosto che si entra in una spirale infinita di ricerca di purezza e ortodossia, un meccanismo perverso in cui anche il più puro viene prima o poi epurato, esattamente come nei regimi totalitari. L'unico obiettivo reale della *cancel culture* è l'egemonia culturale e politica dei militanti, per questo le scuse - in genere insincere e dettate da ragioni economiche - non vengono mai accettate perché il punto non è il codice ma la dominanza della cosiddetta avanguardia culturale sul resto della popolazione. Il meccanismo è ricattatorio e pericolosissimo, va rifiutato in blocco in nome della ragione Illuminista: l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, indipendente da sesso, etnia, abitudini sessuali di fronte alla legge. Appena si comincia a discriminare rispetto a questi valori la battaglia è irrevocabilmente persa». ■

Sopra, due scatti di un servizio fotografico di moda realizzato in Nuova Guinea nel 1972: oggi, con tutta probabilità, verrebbero considerati inappropriati.

In apertura Irving Penn/Condé Nast/Shutterstock · Lichfield Archive/Getty